

## II

### **Ranieri di Monferrato: i rapporti tra Bisanzio e gli Aleramici nel secolo XII**

#### *1. Ingerenze bizantine in Lombardia e deterioramento dei rapporti tra Aleramici e Staufen*

Guglielmo il Vecchio con una lunga attività, volta a unire e a consolidare oltre che a estendere i propri domini nell'acrocoro monferrino, cercò di fare dalle terre di tradizione aleramica, là dove prima vi era solamente un'ibrida mescolanza di signori locali e territoriali, un organismo quanto più geograficamente e politicamente omogeneo. E più che dai vantaggi economici e strategici, certo derivanti dal controllo che si poteva esercitare dagli ondulati crinali monferrini sulle strade attraversanti il Po, il marchese, coerentemente al nuovo orientamento feudale che andava affermandosi nei secoli XII-XIII (orientamento caratterizzato dal declinare dell'allodialità a favore delle *reprises de fiefs*)<sup>1</sup>, seppe trarre strumento di potere sia dai legami parentali – in particolare dall'alleanza con gli Staufen<sup>2</sup> – sia da vincoli di subordinazione instaurati con signori minori<sup>3</sup>. L'Aleramico, nipote del Barbarossa e fedele sostenitore della causa imperiale, fin dal 1169 dovette riprendere una serie interminabile di guerre con gli indocili vicini e in primo luogo contro i comuni: fu in lotta con Vercelli per il castello di Castruzzone, con Asti per la sponda sinistra del Tanaro<sup>4</sup>, e anche con

<sup>1</sup> TABACCO 1979, pp. 262-263.

<sup>2</sup> Cfr. HAVERKAMP 1970-71, I-II, *passim*.

<sup>3</sup> USSEGLIO 1926, I, pp. 236-238; 239-326.

<sup>4</sup> COGNASSO 1968, pp. 247-250.

Novara, Piacenza e Alessandria<sup>5</sup>. A volte vincitore a volte sconfitto, Guglielmo di Monferrato apparve dunque ai suoi contemporanei – secondo l'efficace immagine di Ottone di Frisinga – come il «solus ex baronibus Italiae qui effugere potuit imperium civitatum»<sup>6</sup>. Certo non si può escludere che Ottone sia stato influenzato e dal successivo evolversi degli avvenimenti e dai vincoli di parentela che lo legavano al casato di Guglielmo, tuttavia pare indubitabile che la sua affermazione, se non nella forma, almeno nella sostanza riflettesse un reale stato di cose<sup>7</sup>.

Proprio alla luce di tali considerazioni acquista ancor maggior significato il fatto che la politica filo-imperiale dei Monferrato, in perenne lotta con i comuni, abbia subito nel 1178 un'inversione di tendenza tanto brusca quanto a prima vista difficilmente spiegabile. Inversione che agli occhi dei contemporanei sembrò quasi materializzarsi nella cattura dell'arcivescovo Cristiano di Magonza da parte di Corrado figlio di Guglielmo<sup>8</sup>. Quali le ragioni di un mutamento così repentino e quali le reazioni – se reazioni ci furono – testimoniate nelle cronache dell'epoca? La causa prima va ricercata nell'azione sempre più intensa della diplomazia bizantina in Italia che seppe volgere a proprio favore quelle tensioni politiche e quei rancori personali che vennero a turbare i rapporti tra l'Impero e i Monferrato e che trovarono fertile terreno nel progressivo emergere delle figure di Corrado e di Ranieri.

Ricordiamo qui che l'Italia nella metà del secolo XII era divenuta il campo di battaglia, militare e ideologico, di una sottile ma complessa lotta tra gli Staufen e i Comneni: ambedue i contendenti rivendicavano a sé l'eredità di Roma come unico fonda-

mento dell'idea imperiale<sup>9</sup>. Manuele Comneno, per quanto aperto all'Occidente e ai suoi valori<sup>10</sup>, non aveva mai cessato di considerarsi l'unico erede di Costantino, il *basileús autocrator e monocrator*, rivendicando a sé e a sé solo, quel titolo imperiale che proprio il Barbarossa gli andava contestando. E dunque per quanto la catastrofe di Miriocefalon avesse gravemente scosso il prestigio dell'impero bizantino in Occidente e la pace di Venezia avesse praticamente posto fine a ogni speranza di concrete rivendicazioni greche in Italia<sup>11</sup>, nondimeno l'attività di Manuele nella penisola continuava intensa. E di ciò i cronisti occidentali ebbero in fondo piena coscienza. Si veda a questo proposito quanto contenuto nella *Continuatio Zwentlensis Altera*, là dove all'anno 1180 – in una sorta di consultivo finale – si ricorda che «Manuel imperator Grecorum, cum iam fere omnes civitates Ytalie sibi pecunia adtraxisset, Lombardos etiam contra dominum suum imperatorem Fridericum concitasset, obiit»<sup>12</sup>. Considerazione questa assai utile per cogliere il senso dell'estremo sviluppo della politica occidentale di Manuele tesa non già a riconquistare militarmente l'Italia quanto piuttosto volta a riaffermare, tramite un'accorta attività propagandistica ben attenta ai problemi, alle realtà e alle esigenze locali, il principio dell'unicità e superiorità della *basileia* bizantina<sup>13</sup>. L'iperpero fu l'arma tipica e principale di questa politica. Con esso Manuele cercava senza sosta di appoggiare tutti i focolai di resistenza contro il Barbarossa dovunque essi potessero nascere, sordo anche al malumo-

<sup>5</sup> Alessandria, in particolare, fin dalla sua fondazione, ma soprattutto nel secolo XIII, fu sempre una spina nel fianco degli Aleramici, cfr. a questo proposito VERGANO 1941, pp. 5-33.

<sup>6</sup> OTTONIS EPISCOPI FRISINGENSIS ET RAHEWINI *Gesta* 1965, p. 312, 24-26.

<sup>7</sup> Sui rapporti di parentela tra il vescovo di Frisinga e i Monferrato cfr. COGNASSO 1968, tav. VI da cui risulta che Ottone, figlio di Leopoldo di Babenberg, era fratello maggiore di Giuditta d'Austria, moglie di Guglielmo il Vecchio. Una prima messa a punto sull'opera di Ottone di Frisinga in BREZZI 1939, pp. 129-328.

<sup>8</sup> Per un esame della figura di Corrado cfr. quivi, Parte I, cap. III, p. 77 sgg. Sulle circostanze che portarono alla cattura e successivamente alla liberazione di Cristiano di Magonza cfr. T ORELLI 1909, pp. 5-28.

<sup>9</sup> Cfr. CLASSEN 1970, pp. 263-279, e, soprattutto, ID. 1977, pp. 207-224. Per quanto riguarda la teoria di Bisanzio quale "seconda Roma" e la coscienza del problema dei due imperi cfr. O HNSORGE 1969, coll. 126-169.

<sup>10</sup> LAMMA 1957, II, pp. 303-327. Per la politica di Manuele Comneno v. anche GALLINA 1980, pp. 23-54; 10 (1980), pp. 71-99.

<sup>11</sup> OSTROGORSKY 1968<sup>3</sup>, pp. 353-356. Illuminante sui negativi riflessi che la sconfitta d'Asia ebbe in Occidente è una lettera del 1178 edita da KAP-HERR 1881, p. 151 sg., in cui Federico, in qualità di imperatore, esigeva dal re greco la dovuta obbedienza.

<sup>12</sup> *Continuatio Zwentlensis Altera* 1851, p. 541, 41-43.

<sup>13</sup> CLASSEN 1970, p. 270, osserva come, proprio dopo la fondazione della Lega, le città lombarde siano entrate nei calcoli politici di Manuele. L'aiuto dato dai Bizantini per la ricostruzione delle mura della città è ben testimoniato nelle fonti greche e in particolare in NICETA CONIATE 1975, p. 200, 78-82; ma cfr. anche i cenni, sia pure indiretti, contenuti in G IOVANNI CINNAMO 1836, V, 9, pp. 230-231.

re che una tale prodigalità verso i Latini suscitava all'interno del suo impero e in particolare nelle province<sup>14</sup>.

La cattura il 29 settembre 1179 da parte di Corrado di Monferrato dell'arcivescovo Cristiano di Magonza, arcicancelliere dell'impero, si inserì in questa logica. È assai significativo che le fonti bizantine e quelle latine concordino nell'interpretare un fatto che dovette suscitare tra i contemporanei non poco clamore. Tanto l'inglese Ruggero di Howden<sup>15</sup>, che partecipò in prima persona alla terza crociata, quanto il figlio di Bernardo Marangone<sup>16</sup>, non si limitarono a riportare l'episodio, ma ne individuaronò la causa nell'intervento, neppure troppo nascosto, dell'imperatore bizantino. Per entrambi fu determinante nelle scelte politiche di Corrado la presenza abbondante dell'oro greco. *Divitiarum facultates, divitiarum abundantia, grandissima pecunia*, sono le espressioni che ne forniscono la corretta chiave di lettura. La coscienza dell'intervento greco nell'affare magontino trova puntuale e preciso riscontro nelle fonti bizantine a conferma della bontà dell'interpretazione dei fatti che allora si suggeriva e della reciproca conoscenza che tra i due mondi si era aperta. Niceta Coniata anzi, da acuto storico qual è, non esita a collocare l'avvenimento in una prospettiva più ampia che vede nell'appoggio ai Monferrato e nella politica antisveva di Manuele i presupposti storico-diplomatici destinati a sfociare nel matrimonio tra il fratello minore di Corrado, Ranieri e la figlia del *basileús*<sup>17</sup>.

L'agire di Corrado – oltre che dal denaro bizantino – traeva forse alimento anche da altri motivi, più reconditi, ma non per

questo meno importanti. Penso alla complessa questione relativa al feudo di Poggibonsi e Marturi ceduto dalla famiglia Guidi al Barbarossa e da questi a Corrado, in veste di procuratore della sorella Agnese<sup>18</sup>, per essere infine concesso da quest'ultima a Ranieri medesimo<sup>19</sup>. Se teniamo presente che verso il 1177 Guido IV Guerra aveva ripudiato Agnese<sup>20</sup>, pare lecito suggerire che la cessione del castello di Poggibonsi da parte dei Guidi debba essere considerata alla stregua di un risarcimento per la dote di Agnese e, soprattutto, di una riparazione dell'offesa patita dagli Aleramici. Alla luce di questi episodi è possibile credere che l'agire di Corrado contro il Magontino – di cui erano noti gli ottimi rapporti personali con Guido Guerra<sup>21</sup> – trovasse nutrimento anche in questi piccoli rancori personali. Ciò pare confermato dalle fonti contemporanee ove si parla esplicitamente di *odium* di Corrado verso il cancelliere<sup>22</sup>. La cattura di Cristiano costituisce dunque, in una prospettiva più ampia, uno dei momenti culminanti dell'attività diplomatica dei Bizantini in Italia. Nel più ristretto ambito di questa ricerca essa segna una tappa importante nel processo di nascita e di formazione di un'alleanza destinata ad avere complessi sviluppi. Questo senza dimenticare che, fin dai primi anni del governo di Guglielmo il Vecchio, i Monferrato avevano manifestato un sempre crescente interesse verso l'Oriente: non solo egli aveva partecipato alla seconda crociata, ma era anche stato ospite della corte imperiale di Bisanzio<sup>23</sup>. Da questi primi contatti altri se ne erano poi sviluppati a livello diplomatico, pur non essendoci dato di cogliere il senso e la portata di tali eventi<sup>24</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. AHRWEILER 1975, p. 86.

<sup>15</sup> MAGISTRI ROGERI DE HOUDENE *Chronica* 1869, II, p. 194: «Ad instigationem itaque caeterorum, et Manuelis imperatoris mandato, qui ei multas promisit divitiarum facultates, si praefatum cancellarium cepisset». Sulla cronaca di Ruggero, risalente agli ultimi decenni del secolo XII ed erroneamente attribuita all'abate Benedetto di Peterborough – e come tale ancora citata dalla letteratura relativa ai Monferrato – v. ora S TENTON 1953, pp. 527-582.

<sup>16</sup> *Annales Pisani* 1930-36, p. 70, rr. 9-12: «Corrado figlolo di Goglielmo Marchese di Monferrato (...) preparò grande exercito (...) con grandissima et innumerabile pecunia che li haveva mandato l'Impera. de Greci contro Christiano cancellieri (...)».

<sup>17</sup> NICETA CONIATE 1975, pp. 200, r. 83; 201, rr. 4 e 92-95.

<sup>18</sup> SAVIO 1885, pp. 160-161.

<sup>19</sup> FICKER 1868-74, doc. 151, pp. 191-192. Osserviamo per inciso che è questo il primo documento in cui Ranieri è menzionato in modo, per così dire, ufficiale.

<sup>20</sup> Su Agnese di Monferrato cfr. SAVIO 1885, pp. 66-70 e anche CERRATO 1884 *passim*; USSEGLIO 1926, I, pp. 164-166.

<sup>21</sup> Sui rapporti tra Guido Guerra, gli Svevi e i Monferrato v. BRADER 1905, pp. 25-26. Cfr. inoltre DAVIDSOHN 1956, I, pp. 814-816 e pp. 830-830; TORELLI 1909, p. 321 sg.

<sup>22</sup> MAGISTRI ROGERI DE HOUDENE *Chronica* 1869, II, p. 194: «ipse [Corrado] enim praefatum cancellarium odio habebat».

<sup>23</sup> USSEGLIO 1926, I, pp. 37-51.

<sup>24</sup> V. in tal senso una lettera, appena posteriore alla metà del secolo XII, di

## 2. Il matrimonio di Ranieri di Monferrato tra propaganda e storia

Nell'ultimo quarto del secolo XII la situazione internazionale si presentava dunque agli occhi del Monferrato quanto mai complessa, ma nel contempo poteva offrire, in concomitanza con la lotta accanita che si svolgeva sul suolo italico tra il Barbarossa e l'imperatore di Bisanzio, una forse insperata molteplicità di soluzioni politiche volte a privilegiare, a seconda dell'opportunità del momento, ora l'uno ora l'altro dei contendenti. In questa luce il clamoroso episodio della cattura dell'arcivescovo magonino da parte di Corrado di Monferrato non fu che l'ultimo e più appariscente segno di un progressivo deterioramento nei rapporti tra gli Aleramici e l'imperatore Federico I di Svevia. Per quanto strano infatti possa apparire il fatto che i Monferrato – fedeli alleati del Barbarossa e tra i principali rappresentanti di quel mondo feudale italiano che lo Staufen cercava di legare sempre più all'impero<sup>25</sup> – nel giro di poco tempo si fossero a tal punto messi in rotta con lo Svevo, non si può dimenticare che motivi di attrito, anche gravi, erano già sorti negli anni precedenti. La mancata distruzione di Alessandria – già nel 1175 Guglielmo il Vecchio si era risentito con il Barbarossa per il vano assedio della città<sup>26</sup> – e la pace di Venezia avevano costituito per i Monferrato, che forse non si sentivano più sufficientemente tutelati nei loro interessi dall'imperatore tedesco<sup>27</sup>, altrettanti motivi di malcontento. Su questi, anche, facevano leva – nella fitta rete di manovre e di intrighi diplomatici che in Italia allora andava tramando – gli agenti di Manuele Comneno da

Guglielmo a Luigi VII re di Francia in cui il marchese accenna a un'ambasciata monferrina inviata a Costantinopoli: «Vestra benignitas noscat, domine carissime, de vestra gloria ac de honore me multum gaudere (...). Et quoniam Odonem nostrum militem in praesentiarum non misi, minime mireris, quia per nuntios quos in Constantinopolim misi, et in Alemania, quos expecto redire remansit», *Epistolarum volumen* 1813, p. 144, B, lettera 434. ILGEN 1890, p. 57 data questa lettera tra il 1168 e il 1169, mentre SAVIO 1885, pp. 119-131 propende per il 1164 o 1165, cfr. HABERSTUMPF 1989, p. 40, n. 2.

<sup>25</sup> TABACCO 1979, p. 263.

<sup>26</sup> VERGANO 1941, p. 15.

<sup>27</sup> USSEGLIO 1926, II, p. 419.

sempre alla ricerca di nuovi alleati contro Federico I di Svevia. Non a caso Corrado di Monferrato sospettato, a torto o a ragione, di tramare con i Bizantini era stato nel 1178, sia pur per breve tempo, improvvisamente imprigionato a Viterbo per ordine dell'arcivescovo Cristiano di Magonza<sup>28</sup>.

Da parte degli Aleramici, il progressivo allontanamento dalla causa degli Staufen con la relativa adesione a quella dei Comneni ebbe il suo sbocco, quasi naturale, quando Maria, figlia dell'imperatore di Costantinopoli, fu promessa sposa a Ranieri di Monferrato, fratello minore di Corrado. Tale alleanza era lungi dal rappresentare una definitiva rottura tra gli Staufen e i Monferrato, in quanto questi ultimi – in lotta con i comuni, con le riottose signorie locali e alle prese con il problema di Alessandria la cui comparsa spezzava l'unità geografico-politica dei loro possedimenti – necessitavano pur sempre di aiuti e di protezione da parte degli Svevi, ma indicava certo un allentamento nei rapporti tra le due casate, e segnava un punto a favore di Manuele Comneno nel tentativo da questi compiuto di rompere l'isolamento in cui i Bizantini si erano venuti a trovare dopo la pace di Venezia. Fin dal 1158, con l'eccezione del fortunato episodio di Ancona, Manuele Comneno aveva infatti rinunciato a ogni nuova idea di spedizione militare in Italia, pur non abbandonando il tentativo di contrastare in qualche modo l'egemonia del Barbarossa, riconosciuto come il più pericoloso e insidioso tra gli antagonisti Bizantini in Occidente. Ciò, ovviamente, non allo scopo, ormai impossibile, di imporre una dominazione territoriale in Italia quanto al fine di ottenere almeno «il riconoscimento nominale della propria sovranità e del proprio impero»<sup>29</sup>. Nella sottile trama che il *basileús*, in virtù del gioco diplomatico, dell'uso spregiudicato dell'oro e dell'intrigo, non disgiunto da una raffinata conoscenza degli affari locali (che permetteva di sfruttare sapientemente, come si è visto, persino le inimicizie personali), veniva tessendo nell'instancabile tentativo di attrarre alla sua causa sempre nuovi alleati – trattando ora con i baroni pugliesi, ora con le città marinare, ora con le nuove realtà comunali –, anche Guglielmo il Vecchio poteva trovare un suo spazio

<sup>28</sup> COGNASSO 1968, p. 266.

<sup>29</sup> CLASSEN 1970, p. 269.

d'azione non secondario e contribuire, con le nozze del figlio più giovane con Maria, ad accrescere agli occhi dei Bizantini «la resistenza contro il principe degli Alamanni»<sup>30</sup>.

Osserviamo a questo proposito che, mentre gli *apocrisari* greci trattavano il matrimonio tra la principessa Maria Comnena e il giovane figlio di Guglielmo il Vecchio, anche il conte Filippo di Fiandra, di ritorno dalle crociate a Costantinopoli, si recava per analoghi motivi in Francia dove i legati greci e il conte Filippo riuscivano a combinare le nozze tra l'erede di Manuele, Alessio, e la giovane Agnese, figlia di Luigi VII e di Adele di Champagne<sup>31</sup>, secondo una pratica ben sperimentata da parte bizantina e costantemente applicata da Manuele lungo l'arco del suo impero<sup>32</sup>. In particolare, soprattutto negli ultimi anni, anche per far fronte a una congiuntura internazionale sempre più complessa e difficile, il *basileus* non aveva esitato a rivolgere le proprie attenzioni agli ambienti latini prima e alle corti occidentali poi. Tralasciando le vicende personali di Manuele<sup>33</sup>, i legami con i Latini d'Oriente erano stati rafforzati con il matrimonio, celebrato nel 1177, tra Baldovino III re di Gerusalemme e Teodora Comnena, al fine di superare con le armi della diplomazia i guasti provocati dalla sconfitta di Miriocefalo. Proiettato su tale sfondo, anche questo nuovo legame che, tramite Agnese, si cercava e si otteneva, assume una sua dimensione più ampia e concreta e appare quale l'estremo sforzo di Manuele – sempre inesauribile nella ricerca di nuovi mezzi e di nuove vie nella lotta contro Federico Barbarossa – per cercare di contenere, mediante un'al-

<sup>30</sup> NICETA CONIATE 1975, p. 200, rr. 83-87: «ὦ Ἐπι: τουωτοι" γε μη:ν το:ν Μοωντη" Φεραωντη" μαρκεωσιον, ευξγενειωα/ και: ευξτεκνιωα/ κομς'ντα και: μεωγα δυναωμενον, ειζ' φιωλον ζΡςμαιιωι" εγγραωθα" του'το με:ν δςρηωμασιον αδδροι'", του'το δε: τς'/ το:ν υιζο:ν αυξτου' το:ν νεωωτερον συνευνωσσαι τη'/ οιξεκωια/ φυγατρι: τη'/ Μαριωα/ ζζ' οξλιωγς/ πρωωτερον ειπόμεν, ειτι μα'λλον ηξκυωρου τα: διαβουωλια του' αξρηγωου'ντο" ὠΑλαμανς'ν» Cfr. anche *ibid.*, p. 201, rr. 5-6.

<sup>31</sup> WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, p. 1010; ROBERTI DE MONTE *Cronica* 1844, p. 530, 6-7. La letteratura su Agnese di Francia, e in particolare sul suo matrimonio – a cui dedica un'importante orazione di corte Eustazio di Tessalonica edita da REGEL 1892, I, pp. 80-92 – è assai scarsa: solo pochi accenni in COGNASSO 1912, p. 218 e in HECHT 1967, pp. 9; 22; 46.

<sup>32</sup> BRAND 1968, pp. 20-22.

leanza matrimoniale, l'aggressività degli Staufen che, anche in relazione alle vicende dello scisma<sup>34</sup>, era andata progressivamente aumentando. Interpretazione, questa, che trova conferma nel fatto, sempre trascurato, che Agnese e Ranieri erano cugini<sup>35</sup>. I legami parentali instaurati tra Capetingi, Comneni e Aleramici, lungi dall'essere il frutto del caso, ci appaiono in tal modo come l'esito organico e coerente di un progetto politico volto a creare una vasta alleanza contro gli Svevi.

Quale fu l'atteggiamento degli scrittori occidentali rispetto al duplice matrimonio di Agnese con Alessio e di Ranieri con Maria? Quale grado di consapevolezza e di comprensione politica è in essi riscontrabile? Si limitarono a registrare gli eventi in modo neutro o, sotto la veste apparentemente dimessa e cronachistica, è possibile individuare un'analisi più complessa dei fatti narrati? La fonte più viva, oltre che cronologicamente più vicina a questi eventi, è il *Chronicon* di Guglielmo di Tiro. Questi, dopo aver partecipato con alcuni vescovi della latinità orientale al concilio Laterano III Ecumenico IX del 1179, sulla via del ritorno si fermò per qualche tempo a Costantinopoli ove ebbe l'occasione di assistere alle cerimonie nuziali. L'autore del *Chronicon* ricorda solo brevemente il matrimonio, avvenuto nella basilica di Trullo, tra l'erede al trono dell'impero bizantino e la principessa Agnese (ribattezzata secondo l'uso greco col nome di Anna)<sup>36</sup>. Si diffonde, per contro, in modo assai più ampio e articolato sulle nozze di Ranieri nella volontà, forse, di sottolineare la maggior importanza politica che a queste era attribuita dai contemporanei. Il vescovo di Tiro narra come, dopo la venuta degli *apocrisari* imperiali alla corte dei Monferrato, il diciassettenne aleramico fosse giunto a Bisanzio nell'autunno del 1179<sup>37</sup> e come qui avesse passato i mesi successivi accompa-

<sup>33</sup> Manuele Comneno aveva sposato Berta di Sulzbach cognata di Corrado III, v. OSTROGORSKY 1968<sup>3</sup>, p. 347.

<sup>34</sup> BRAND 1968, p. 18.

<sup>35</sup> Guglielmo di Monferrato, padre di Ranieri, era fratello uterino di Adelaide di Savoia e quindi cognato di Luigi VI il Grosso, avo quest'ultimo di Agnese.

<sup>36</sup> WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, p. 1010.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 1010, 30-34: «Filiam vero nuptui collocavit [Manuele] apud adolescentem nomine Reinerium, Willelmi senioris marchionis de Monte Ferrato filium,

gnando Manuele in una spedizione contro i Turchi<sup>38</sup>. Durante il soggiorno alla corte imperiale furono definitivamente concordati e messi a punto i piani per il matrimonio che avvenne nel febbraio del 1180. L'imperatore Manuele, convocata la corte nel palazzo delle Blacherne, per mano del patriarca di Costantinopoli Teodosio I Boradiota, diede in sposa la figlia Maria ormai ventottenne<sup>39</sup> a Ranieri che fu insignito del titolo di cesare e il cui nome fu mutato in quello di Giovanni in onore di Giovanni II Comneno padre del *basileús*<sup>40</sup>.

A detta di una cronaca di poco successiva, alle nozze dovette assistere con ogni probabilità anche Corrado di Monferrato – e il fatto non è privo di interesse – che, dopo aver affidato Cristiano di Magonza al fratello Bonifacio, era giunto proprio in quel periodo a Costantinopoli, sia per rendere conto del proprio operato nella faccenda relativa all'arcicancelliere imperiale, sia forse per stringere, approfittando del favorevole evento, nuovi patti con l'imperatore dei Bizantini<sup>41</sup>. Il matrimonio fu celebrato, come ben si può immaginare, con grande sfarzo: lo stesso vescovo di Tiro, cui certo non erano sconosciuti i fasti delle corti d'Oriente e d'*Outremer*, ne fu profondamente colpito e non esitò a descrivere, con soddisfazione, forse con qualche stupore,

domini item Willelmi fratrem, cui nos regis nostri sororem contuleramus. Hunc, quasi annorum decem et septem, per suos apocrisarios dominus imperator fecerat evocari; qui ante nostrum adventum in urbem regiam diebus circiter quindecim descenderat, factaque mora tam in urbe quam in expeditione cum domino imperatore (...). Se la notizia data da Guglielmo di Tiro è vera – e non vi è motivo per dubitarne – è possibile far risalire con sicurezza (ed è questa l'unica data certa tra i figli di Guglielmo il Vecchio) la data di nascita al 1162. L'arrivo di Ranieri a Costantinopoli deve essere posto tra la fine di agosto e gli inizi di settembre, cfr. BRAND 1968., p. 19.

<sup>38</sup> Nel 1179 vi fu, probabilmente, una certa attività militare dei Bizantini contro i Turchi di Kilig Arslan, v. LAMMA 1957, II, pp. 302-303.

<sup>39</sup> BRAND 1968, p. 14.

<sup>40</sup> WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, p. 1010, rr. 34-39: «redeunte quoque domino imperatore circa Epiphaniarum dies in urbem, mense februario in palatio novo, quod Blaquernas dicitur, convocata curia sua, cum imperiali magnificentia per manum Theodosii, eiusdem urbis patriarche, eidem filiam suam nomine Mariam uxorem dedit et de nomine patris sui Iohannem appellatum, Cesarem constituit».

<sup>41</sup> MAGISTRI ROGERI DE HOUDENE *Chronica* 1869, p. 195: «[Corrado] incarceravit eum [Cristiano di Magonza] apud Eghependant, et tradidit eum Bonefacio fratri

certo con minuzia di particolari, lo splendore e la sontuosità delle feste celebrate in onore degli sposi<sup>42</sup>.

Purtroppo la preziosa testimonianza di Guglielmo di Tiro su Ranieri termina proprio con queste nozze. Nel suo *Chronicon* il giovane aleramico non è più menzionato se non indirettamente<sup>43</sup>, anche se il cesare Ranieri-Giovanni fu, in quanto marito di Maria Comnena, coinvolto in modo non secondario nelle lotte che insanguinarono Bisanzio dopo la scomparsa di Manuele<sup>44</sup>. Non è questa la sede per ripercorrere le varie tappe che, attraverso il periodo della reggenza, portarono all'ascesa al trono di Andronico e alla conseguente caduta dei cesari. Solo occorre ricordare come nella primavera del 1183 Maria Comnena morì avvelenata a opera dei suoi avversari politici, ben presto seguita nell'identica sorte dal marito che, al momento del decesso, doveva da poco aver oltrepassato i vent'anni. Tre anni, infatti, erano passati da quando il diciassettenne Ranieri era giunto a Bisanzio.

Mentre Guglielmo il Vecchio era in *Outremer* e Corrado e Bonifacio governavano per lui, i Monferrato avevano iniziato una lenta ma sicura opera di riconciliazione con il Barbarossa<sup>45</sup>. Ciò per altro non aveva portato a una rottura tra gli Aleramici e i Bizantini ché, anzi, nel 1186 Isacco II Angelo, quasi a rinnovare le precedenti relazioni matrimoniali tra Comneni e Monferrato e a

suo in custodia, et ipse Conradus profectus est ad Manuelem imperatorem Constantinopolitanum, cujus admonitione ipse ceperat praedictum cancellarium». Cfr. anche ILGEN 1890, p. 220; B RADER 1905, p. 24; BRAND 1968, p. 19

<sup>42</sup> WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, p. 1011, rr. 43-54: «Verum si ludos circenses, quos cives illius urbis ipodromos vocant, et variorum gloriam spectaculorum populo per illos dies cum sollempnitate exhibitam, si imperialem circa vestes et proprii corporis indumenta in lapidibus preciosis et margaritarum pondere et numero excellentiam si palatii suppellectilem auream, argenteam, numero et pondere infinitam, si velorum ad ornatum dependentium precium, si famulorum et curialium numerositatem scripto comprehendere temptemus, si apparatus nuptiarum magnificentiam, si effusam in omnes, tam suos quam exteros, immense liberalitatis munificentiam, per singula velimus prosequi, immensitate materie sermo subcumberet etiam si specialis ad hoc deputaretur tractatus».

<sup>43</sup> Sulle possibili cause di questo silenzio cfr. *infra*.

<sup>44</sup> Per una prima conoscenza delle lotte che caratterizzarono la reggenza e il tentativo di reazione antilatina di Andronico Comneno – oltre alla vecchiaia ma ancor valida opera di COGNASSO 1912, pp. 213-317 – cfr. BRAND 1968, pp. 31-75; TIVCEV 1962, pp. 10-40 (che però si basa unicamente sull'*Historia* di Niceta omet-

controbilanciare – secondo uno schema già ben sperimentato – il riavvicinamento di questi con la casa degli Svevi, per mezzo dei suoi ambasciatori aveva offerto la mano di sua sorella Teodora a Bonifacio<sup>46</sup>. Il permanere, pur in una situazione politica caratterizzata da oscillazioni e fluidità di comportamenti, di un atteggiamento mentale e culturale di estremo interesse verso l'Oriente rende ragione dell'attenzione che anche i cronisti successivi continuano ad avere nei confronti di Ranieri. Dopo la viva e diretta testimonianza del vescovo di Tiro, il matrimonio del più giovane dei figli di Guglielmo è menzionato per la prima volta nella *Cronica* di Roberto di Monte o di Torigni e subito dopo in quella di Sicardo vescovo di Cremona. Secondo la *Cronica* di Roberto, scritta tra il 1182 e il 1186 anno della morte dell'autore<sup>47</sup>, Ranieri sposò Maria figlia di Manuele e questi insignì l'Aleramico della dignità di cesare dandogli nel contempo «honor Thesolonicensium qui est maxima potestas regni sui post civitatem Constantinopolitanam»<sup>48</sup>. La notizia del matrimonio appare pochi anni dopo senza significative varianti anche nella *Cronica* di Sicardo<sup>49</sup>, certo una delle fonti più attendibili, tra quelle a nostra disposizione, per la vicinanza dell'autore ai fatti narrati e per la conoscenza diretta dei problemi dell'Oriente che il vescovo di Cremona aveva sicuramente acquisito nel suo soggiorno a Bisanzio durante la quarta crociata<sup>50</sup>. Amico intimo di Bonifacio<sup>51</sup>, pronto a esal-

tendo tutte le altre fonti greche e latine); JUREWICZ 1970; ANGOLD 1992, pp. 322-326; 383-394.

<sup>45</sup> ILGEN 1890, pp. 60-65.

<sup>46</sup> Essendo Bonifacio già sposato, Teodora fu promessa a Corrado che invece era vedovo e il matrimonio fu poi celebrato a Costantinopoli nel 1187: ILGEN 1890, pp. 65-67. Sui problemi connessi alle prime nozze di Bonifacio e sul mancato matrimonio di questi con Teodora v. USSEGLIO 1926, I, pp. 153-155; cfr. anche HABERSTUMPF 1989, p. 43, n. 15.

<sup>47</sup> Cfr. le note introduttive in ROBERTI DE MONTE *Chronica* 1844, pp. 465-476.

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 528, rr. 13-21: «Manuel imperator Constantinopolitanus dedit Rainerio filio Willermi principis Montis Ferrati filiam suam, natam ex priore uxore sua. Que cum diceret, se numquam alicui nuptarum, nisi esset rex: imperator exhilaratus, fecit se coronari et uxorem suam et Alexium filium suum iuniorum imperatorem cum uxore sua filia regis Francorum. Similiter fecit coronari Rainerium filium marchisi Montis Ferrati cum filia sua, quam ei dederat; et dedit ei honorem Thesolonicensium [*sic*] qui est maxima potestas regni sui post civitatem Constantinopolitanam».

tare i propri connazionali e in particolare gli Aleramici<sup>52</sup>, ma non per questo privo della capacità di cogliere, sia pure in un'ottica latina – né poteva essere altrimenti –, con attenta sensibilità i problemi relativi a Bisanzio e all'*Outremer*, il vescovo di Cremona non nasconde le sue deliberate simpatie per le gesta e la figura di Corrado<sup>53</sup>, allora celebre per l'eroica difesa di Tiro, pur non trascurando – è ovvio – di ricordare il matrimonio di Ranieri che dell'interesse dei Monferrato per l'Oriente aveva costituito uno dei momenti più esaltanti. Nulla più che una rapida citazione, è vero, ma arricchita dalla spiegazione sul perché la scelta di Manuele fosse caduta sul più giovane dei figli di Guglielmo il Vecchio: Corrado e Bonifacio, infatti, erano già sposati e Federico apparteneva al clero<sup>54</sup>; mentre Guglielmo Lungaspada, marito di Sibilla figlia del re di Gerusalemme e sorella di Baldovino IV, era a quel tempo defunto<sup>55</sup>. Nulle le notizie sulla permanenza di Ranieri a Costantinopoli e non più che un cenno quello relativo alla sua morte: «Sed modico tempore diademate regali fruentes, ambo [Ranieri e la moglie Maria] de hoc seculo migraverunt»<sup>56</sup>.

Elemento comune e ugualmente presente, sia pure con sfumature diverse, in Guglielmo di Tiro, Roberto di Monte e Sicardo, la notizia sul matrimonio di Ranieri si trova ancora in altre fonti coeve? La risposta è negativa. Queste infatti ricordano monocordemente la morte di Manuele e tutt'al più si limitano a menzionare il matrimonio di Alessio con Agnese di Francia trascurando

<sup>49</sup> SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica* 1903.

<sup>50</sup> Cfr. l'introduzione a cura di Holder-Egger, *ibid.*, pp. 37-43.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 37-38.

<sup>53</sup> ILGEN 1890, pp. 18-19.

<sup>54</sup> SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica* 1903, p. 173, rr. 6-11: «Ad hec Emanuel imperator Constantinopolitanus maiori Wilielmo, scilicet marchioni, mandavit, ut unum de filiis suis Constantinopolim destinaret filiam suam et regnum Salonich accepturum. Quia ergo Chonradus et Bonifacius uxores habebant, Fredericus clericali cingulo militabat, Rainerium adolescentem decorum aspectu Constantinopolim misit». La notizia di Sicardo è riportata tale e quale in ALBERTI DE BEZANIS *Cronica* 1908, p. 42, rr. 14-20, che da Sicardo appunto la prende, v. *ibid.*, pp. V-XVIII. Corrado, ma ignoriamo il nome della moglie, si era sposato verso il 1179, v. SAVIO 1885, p. 106. Nel 1171 Bonifacio aveva sposato, forse, Elena di Savoia;

completamente quello dell'Aleramico. Scelta cosciente di fronte agli scarsi o nulli effetti politici sorti da quell'alleanza matrimoniale? Tendenza a privilegiare l'erede diretto di Manuele o semplice trascuratezza? Difficile, se non impossibile, dare una risposta onnicomprensiva. Così se probabilmente si deve attribuire a ignoranza del fatto il silenzio sulle nozze di Ranieri da parte del cronista inglese Ruggero di Howden che – pur mostrando di conoscere le gesta di Bonifacio, l'usurpazione di Andronico e quasi tutte le imprese di Corrado di Monferrato – si limita a citare le nozze di Agnese<sup>57</sup>, diverso appare, forse, il caso delle fonti francesi. In esse infatti l'esclusione di Ranieri a beneficio della figura di Agnese<sup>58</sup> sembra rispondere a un intento prevalentemente propagandistico mirante a dare, attraverso l'esaltazione dei discendenti di Roberto il Forte, ulteriore lustro ai Capetingi.

Essenziale per valutare il giudizio che le fonti occidentali danno sulla figura di Ranieri, e sui problemi a essa legati, rimane l'analisi di quella che potremmo indicare come "la questione di Tessalonica". Primo in ordine di tempo a sollevarla è Roberto di Monte, che nella sua cronaca pone in particolare rilievo il fatto che Manuele, oltre a insignire Ranieri del titolo di cesare anche gli diede l'«honorem Thesolonicensium, qui est maxima potestas regni sui post civitatem Constantinopolitanam»<sup>59</sup>. In termini quasi analoghi si esprime alcuni anni dopo anche Sicardo secondo cui il giovane aleramico «promissam imperialem filiam [Maria] pariter cum Salonichensi corona suscepit»<sup>60</sup>. Che Manuele Comneno, in occasione delle nozze della figlia Maria, abbia attribuito a Ranieri la dignità di cesare e che inoltre gli abbia assegnato dei possedimenti e/o dei diritti in Tessalonica, o nella sua circoscrizione,

*ibid.*, pp. 98-108; cfr. anche *supra*.

<sup>55</sup> SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica* 1903, pp. 172, rr. 24-25; 173, rr. 1-2. Cfr. PRAWER 1969, I, p. 580. Sul Lungaspada v. quivi, Parte I, cap. I, pp. 31-42.

<sup>56</sup> SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica* 1903, p. 172, 12.

<sup>57</sup> MAGISTRI ROGERI DE HOUDENE *Chronica* 1969, II, p. 201: «Eodem anno [1180] obiit Manuel Constantinopolitanus Imperator, et Alexius filius ejus, qui filiam Lodowici regis Franciae in uxorem duxerat, successit ei in imperio».

<sup>58</sup> V. p. es. *Gesta Philippi Augusti* 1818, p. 54 C: «Temporibus nostris, Emmanuel Imperator sanctissimus (...), habens filium nomine Alexium, cui data fuit Agnes in uxorem, filia Ludovici Regis Francorum christianissimi. Quem Alexium post mortem Imperatoris Emmanuelis Androinuis [sic] patruus suus, regnandi

non costituisce di per sé un fatto di particolare rilievo dato il nuovo ruolo cui questi era chiamato. Ciò che colpisce è che questi diritti, espressi nelle formule di *honor* e *corona* – e sulla cui natura occorrerà brevemente ritornare – non compaiono in quelle fonti che, proprio in quanto coeve a tali avvenimenti, ci aspetteremmo più ricche di particolari così importanti. Come già osservato da J. Hoffmann<sup>61</sup>, invece, né Niceta Coniata, assai preciso quando parla di Manuele, né Guglielmo di Tiro, che pure di quelle nozze era stato testimone, fanno riferimento a questo fatto. Se il silenzio di Niceta potrebbe anche essere il frutto di un'omissione voluta e studiata, più difficile è pensare che Guglielmo – che nel suo *Chronicon* si limita a ricordare la dignità di cesare conferita da Manuele a Ranieri<sup>62</sup> – abbia deliberatamente taciuto un particolare di non poca entità. Di fronte a questi silenzi parrebbe dunque naturale pensare che scientemente le fonti occidentali abbiano falsificato una realtà per giustificare a posteriori, con un'abile azione di propaganda, uno stato di fatto che si era creato solo dopo la quarta crociata e che aveva visto la casa dei Monferrato concretamente esercitare la propria sovranità a Tessalonica. Tale a esempio la tesi di Th. Ilgen<sup>63</sup>. Per quanto seducente, essa non regge, tuttavia, alla prova dei fatti: sia Roberto sia Sicardo scrivono prima della fine della crociata e dunque le loro cronache non possono ancora risentire delle successive pretese di Bonifacio su Tessalonica. Assai più plausibile pare invece l'ipotesi che questi scrittori abbiano frainteso, non necessariamente a fini propagandistici, una realtà che era esaminata e deformata attraverso i canoni interpretativi propri della cultura e della mentalità occidentale.

La dignità di cesare era, infatti, nell'impero d'Oriente seconda solo a quella di despota e di *sebastocrator*; il suo conferimento, che avveniva in modo splendido e sfarzoso, culminava nell'atto solenne dell'imposizione di una corona di gemme il cui significa-

cupiditate illectus, in mari projectum extinxit. Agnes uxor sua in sancta viduitate remansit».

<sup>59</sup> ROBERTI DE MONTE DE HOUDENE *Cronica* 1869, p. 528, rr. 21-22.

<sup>60</sup> SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica* 1903, cit., p. 173, r. 11.

<sup>61</sup> HOFFMANN 1974, p. 18. In particolare sulla questione di Tessalonica cfr. *ibid.*, pp. 28-31; 85-86.



to – per altro puramente formale ma richiesto dal cerimoniale di corte a Bisanzio<sup>64</sup> – non sfuggiva ai Greci, ma poteva certo ingenerare confusioni anche gravi in un osservatore occidentale, specie se a essa veniva ad aggiungersi la concessione di rendite fiscali provenienti da una data città o da una sua parte. Se come dunque pare plausibile Manuele volle assegnare al genero, in occasione delle nozze con la figlia, come dote o come sostegno finanziario, la città di Tessalonica – e cioè i redditi provenienti dalla circoscrizione fiscale di tale città – si può suggerire, con un buon margine di sicurezza, che Roberto di Monte abbia usato il termine *honor* come quello che meglio si adattava a tradurre in latino il conferimento di tali benefici: forse una vera e propria *prónoia* secondo l'opinione di C.M. Brand<sup>65</sup>. La concessione di benefici di carattere fiscale, che in quest'epoca a Bisanzio rientrava nella normalità della prassi quotidiana<sup>66</sup> – e ciò giustifica a sufficienza oltre il silenzio di Niceta anche quello di Guglielmo di Tiro tanto avvezzo agli usi bizantini da non sentire il bisogno di sottolineare questo aspetto – doveva invece aver profondamente colpito un cronista di diversa formazione culturale quale Roberto di Monte. Per il lettore latino la strada all'equivoco e alla confusione, più o meno consapevole, tra due istituzioni fra loro diverse quali la *prónoia* e il feudo, era così aperta<sup>67</sup>, tanto più che Roberto di Monte non esitava a far propria e ad accreditare la diceria – di cui non sapremo indicare l'origine<sup>68</sup> – che la porfiro-

<sup>62</sup> WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, p. 1010.

<sup>63</sup> ILGEN 1890, p. 15: che Ranieri diventasse re di Tessalonica «forse venne messo in giro a disegno del marchese Bonifacio, per appoggiare le sue pretese poi alla successione del fratello Ranieri: così Sicardo poté attingerlo direttamente dalla medesima fonte».

<sup>64</sup> BRÉHIER 1970<sup>2</sup>, p. 122 dove riferimenti alle fonti letterarie e bibliografiche.

<sup>65</sup> BRAND 1968, p. 19.

<sup>66</sup> Non è forse a caso che proprio la città di Tessalonica fosse stata concessa in *prónoia* nel 1081 a Niceforo Meliseno all'atto della sua proclamazione a cesare da parte dell'imperatore Alessio I Comneno: WOLFF 1962, p. 165.

<sup>67</sup> Sull'esistenza di rapporti vassallatici a Bisanzio v. FERLUGA 1961, pp. 97-123 = ID. 1976, pp. 399-425 e SVORONOS 1951, pp. 106-142, che sottolinea a ragione il carattere originale del giuramento di fedeltà bizantino. Giuramento unilaterale e senza reciprocità, a differenza di quello feudale e reciproco che contraddistingue l'Occidente. In ogni caso anche là dove i rapporti vassallatici si verificarono essi

genita Maria «se numquam alicui nupturum, nisi esset rex»<sup>69</sup>. La conferma della confusione che l'incoronazione a cesare doveva, o poteva, ingenerare nell'osservatore occidentale appare, in modo forse ancor più evidente, anche in Sicardo secondo cui Ranieri «promissam imperialem filiam pariter cum Salonichensi corona suscepit»<sup>70</sup>. Va sottolineato con vigore come il vescovo che, come si è visto, non poteva essere stato influenzato dagli avvenimenti successivi, non esiti a usare il termine *corona*. Vi è qui un ricordo, probabilmente assai preciso, della cerimonia con cui a Ranieri fu conferito il diadema di cesare, ricordo che, tuttavia, anche per i benefici da questi ottenuti su Tessalonica (la cui natura puramente fiscale non poteva essere compresa da un latino), con un processo mentale e culturale ai nostri occhi ben comprensibile, era subito associato a quello di regno.

Che non ci sia mai stata un'incoronazione di Ranieri quale «re» di Tessalonica sembra dunque sicuro così come pare chiara l'origine e la natura della notizia nelle sole due cronache contemporanee che a essa fanno riferimento. E tuttavia il nascere di tale tradizione non fu senza importanza: infatti, se la questione di Tessalonica non aveva costituito un momento centrale nella vita di Ranieri, i cui interessi gravitavano piuttosto sulla capitale<sup>71</sup>, non altrettanto si può dire per i suoi successori. Uno dei motivi per cui Bonifacio prese parte alla crociata del 1204 va ricercato, oltre all'essere ormai l'Oriente greco stabilmente entrato nell'ambito degli interessi dei Monferrato<sup>72</sup>, anche nella volontà dell'Aleramico di recuperare quei diritti che si presumevano derivare – o che si volevano far credere tali – dal matrimonio di Ranieri con la figlia di Manuele. Dopo la conquista di Costantinopoli e l'elezione di Baldovino di Fiandra, l'interesse di

erano limitati all'esterno dell'impero. L'unico esempio conosciuto all'interno è quello del normanno Rogerio Sclavone duca di Dalmazia nel 1180: FERLUGA 1978, pp. 265-268. Per una messa a punto sull'istituzione della *prónoia* e sul suo significato istituzionale e sociale cfr. AHRWEILLER 1980, pp. 681-689.

<sup>68</sup> La notizia, che è riportata solo da Roberto di Monte, potrebbe forse trovare una spiegazione nel fatto che nel 1163 Maria era stata fidanzata al principe Bela, questo sì di stirpe regale ed erede presuntivo al trono di Bisanzio: MORACVSIK 1933, pp. 555-568.

<sup>69</sup> ROBERTI DE MONTE *Cronica* 1844, p. 528, rr. 14-15 e 21-22.

Bonifacio sembra concentrarsi su Tessalonica<sup>73</sup>: non a caso il marchese, rifiutando Creta e l'Asia Minore, che gli sarebbero spettate in quanto candidato imperiale non eletto, propose al neo-imperatore di permutare i territori asiatici con il reame di Salonico<sup>74</sup>. È ben vero che Goffredo di Villehardouin giustifica altrimenti la richiesta di scambio<sup>75</sup> ponendo piuttosto l'accento sul fatto che Bonifacio avrebbe richiesto Tessalonica per la maggior vicinanza di questa terra con i luoghi di origine di Margherita (vedova di Isacco Angelo e dal marchese sposata in seconde nozze)<sup>76</sup>, ma non bisogna dimenticare l'ottica in cui scrive l'autore della *Conquête de Constantinople*. Egli era prima di tutto un uomo di armi, un capo consapevole della scarsa omogeneità che caratterizzava la struttura feudale dell'esercito crociato. E perciò, nonostante l'amicizia che lo legava a Bonifacio<sup>77</sup>, trovandosi direttamente implicato nella contesa per i diritti per Tessalonica tra questi e Baldovino di Fiandra, avrà preferito passare sotto silenzio i diritti che l'Aleramico poteva eventualmente accampare pur di salvaguardare quell'unità dell'esercito che in primo luogo gli stava a cuore. Di questi diritti mostrava, invece, di essere ben conscio Bonifacio. Postosi, infatti, in urto con l'imperatore latino, mentre questi occupava Tessa-

<sup>70</sup> SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica* 1903, p. 173, r. 11.

<sup>71</sup> L'ipotesi, per altro non sufficientemente suffragata – suggerita da RUNCIMAN 1959, p. 28 – di un breve soggiorno a Tessalonica di Ranieri e di Maria subito dopo le nozze non muta i termini della questione.

<sup>72</sup> A questo proposito v. GREGOIRE 1940-41, pp. 158-166. Su Bonifacio I di Monferrato cfr. quivi, Parte I, p. 22, n. 24.

<sup>73</sup> NICOL 1966, p. 277.

<sup>74</sup> Sulla spartizione delle terre bizantine dopo il 1204 v. CARILE 1967, pp. 125-305. Per quanto riguarda i rapporti tra Bonifacio e Baldovino di Fiandra v. ID. 1978<sup>2</sup>, pp. 187-199. Su Tessalonica e Bonifacio di Monferrato inoltre cfr. LEMERLE 1945, pp. 177-183; HENDRICKX 1988, pp. 16-17, n. 7; pp. 18-19, n. 11; p. 22, n. 14.

<sup>75</sup> GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *La Conquête* 1961<sup>2</sup>, II, § 264 p. 70: «Bonifacis li marchis de Montferrat li requisit ses convenances que il li attendist, si com il li devoit doner d'oltre le Braz, devers la Turchie et l'isle de Grece. Et l'impereres le conut bien que il li devoit faire et que il le li feroit mult volentiers. Et quant ce vit li marchis de Montferrat que l'empereres li voloit attendre ses convenances si debonairement, si le requisit que, en eschange de cele terre, li donast le roialme de Salonique, por ce qu'il ere devers le roi de Hungrie, cui seror il avoit a fame.

<sup>76</sup> Nel maggio del 1204 Bonifacio sposava, in seconde nozze, Margherita

lonica, stipulava con i Veneziani un atto di rinuncia del possesso di Creta, ricevendo in cambio l'appoggio veneziano nella contesa con Baldovino<sup>78</sup>. Il 12 agosto 1204 ad Adrianopoli il marchese di Monferrato cedeva al doge della Serenissima numerose terre e vari diritti che era venuto accampando in Romania grazie anche alle concessioni di Alessio IV Angelo. Tra le terre cui rinunciava si faceva menzione «de toto feudo, quod et Manuel quondam defunctus Imperator dedit patrimo; et de toto quod ad dicendum habui vel habeo per me vel per aliam personam hominum de Thessalica civitate et eius pertinencijs intus et foris»<sup>79</sup>. Il passo in questione se da un lato riconferma la mai avvenuta incoronazione di Ranieri, che nel documento non è direttamente menzionato<sup>80</sup>, dall'altro pone un nuovo problema: l'esistenza di un "feudo", o almeno di possedimenti su cui Bonifacio poteva vantare diritti in quanto precedentemente concessi al padre suo dall'imperatore Manuele Comneno. Non essendovi alcuna traccia di essi, se non questa, C.M. Brand suggerisce, probabilmente a ragione, di superare la difficoltà correggendo la lezione *patri* con quella di *fratr*<sup>81</sup>, venendo così a presupporre un esplicito riferimento ai benefici – sulla cui vera natura già si è detto – ottenuti da Ranieri, fratello di Bonifacio, al tempo del suo matrimonio con la figlia di Manuele. Comunque si voglia risolvere la questione, ciò che qui preme mettere in luce è la coscienza che Bonifacio mostra di avere circa i propri diritti, che egli faceva risalire al tempo di Manuele quando la città era stata concessa in dote al fratello, se accettiamo come plausibile la correzione voluta dal Brand, o al padre suo se ci atteniamo alla lettura del documento proposta dagli editori. Per altro, come si sa, il regno latino di Salonico ebbe vita breve. Già sul finire del 1224 le truppe epirote di Teodoro Angelo entravano nella città obbligando Demetrio, figlio e successore di Bonifacio, a rifugiarsi in

(Maria) vedova di Isacco II Angelo, sorella di Emerico re d'Ungheria e figlia di Bela III. Da queste nozze nacque un figlio a cui fu dato il nome di Demetrio in onore del santo patrono di Tessalonica; cfr. GEOFFROY DE VILLEHARDOUIN, *Conquête* 1961<sup>2</sup>, II, p. 68 § 262. Circa i problemi sorti per il matrimonio tra Bonifacio e Maria – quest'ultima per sposare Isacco Angelo si era convertita alla Chiesa greca – cfr. NICOL 1964, pp. 162.

<sup>77</sup> BEER 1968, pp. 50-51; CARILE 1978<sup>2</sup>, p. 63.

Italia; dopo un vano tentativo di riconquista da parte di Guglielmo, fratello di Demetrio, i Monferrato si rassegnarono ben presto alla perdita definitiva dei loro possedimenti in Grecia<sup>82</sup> pur continuando, sul piano formale, a mantenere il titolo di “re” di Tessalonica<sup>83</sup>. Al di là della sua reale consistenza la notizia tramandata da Roberto di Monte e da Sicardo – anche, e proprio forse, in seguito al successivo evolversi degli avvenimenti con il sempre più marcato interesse degli Aleramici per l’Oriente – si era, per così dire, sedimentata nelle coscienze. La contaminazione tra l’uso del termine *corona* e quello di *regnum*, già ben presente soprattutto in Sicardo, fu ripresa e consapevolmente riaffermata dai cronisti posteriori: sia per rispondere a esigenze propagandistiche, sia – più semplicemente – per il gusto del racconto di cose lontane, dell’episodio curioso, della diceria. Così ad esempio negli ultimi decenni del secolo XIII Salimbene de Adam<sup>84</sup> e Alberto Milioli – i cui reciproci scambi sono ben documentati<sup>85</sup> – mediano direttamente dal vescovo di Cremona, e quasi negli stessi termini, le notizie relative a Ranieri, aggiungendo e sottolineando, però, come proprio da Ranieri, avessero tratto la loro legittimazione i diritti a suo tempo accampati da Bonifacio: le voci già abilmente fatte circolare dal marchese di Monferrato e gli anni non erano dunque trascorsi invano. Giustificata, con parole pressoché analoghe a quelle usate da Sicardo, la scelta di Ranieri, Salimbene ricorda come Manuele «dedit ei [Ranieri] Kyramariam filiam suam et regnum Thessalonice. Et ex illo tempore factum est regnum illud marchionum Montis-Ferrati»<sup>86</sup>. Né diversamente si esprime Alberto

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 197-198.

<sup>79</sup> L’atto è edito in HABERSTUMPF 1989, doc. II, pp. 97-101.

<sup>80</sup> Cfr. anche HOFFMANN 1974, pp. 28-29.

<sup>81</sup> BRAND 1968, p. 319, n. 12; ripreso anche da WOLFF 1962, p. 165, n. 35. Va per altro osservato che DÖLGER 1924, I, p. 86, n. 1524 (1177 c.) giudicando attendibile il documento edito da Tafel ritiene che effettivamente Manuele abbia concesso un feudo a Guglielmo il Vecchio padre di Bonifacio e di Ranieri.

<sup>82</sup> GALLINA 1985, pp. 65-83.

<sup>83</sup> Cfr. quivi, Parte I, cap. IV, pp. 89-96.

<sup>84</sup> È da notare che Guido I de Adam, padre del cronista, partecipò alla quarta crociata riportando, al suo ritorno, un pingue bottino, cfr. C. ARILE 1971, pp. 9; 13-19.

Milioli<sup>87</sup>. Così ancora nel *Chronicon* di frate Giacomo di Acqui confusioni cronologiche, elementi fantastici, ricordi ed echi di fatti storici si frammischiano all’esaltazione del casato dando vita a un curioso racconto secondo il quale Ranieri, dopo aver invaso la Grecia e occupato Tessalonica, si sarebbe autoproclamato re della città e, fatta poi pace con l’imperatore Alessio, ne avrebbe sposato la figlia<sup>88</sup>.

I diritti degli Aleramici, che variamente continuavano a essere presenti nelle cronache del secolo XIII, furono infine risolti in seguito a un’accorta e meditata unione matrimoniale tra i Monferrato e i Paleologi. Il regno di Tessalonica che per via dinastica era passato a questi ultimi<sup>89</sup> fu concesso in dote a Iolanda (Violante) di Monferrato nel 1284 in occasione delle nozze con Andronico II Paleologo vedovo di Anna d’Ungheria<sup>90</sup>. Dai racconti e dalle parole si passava in tal modo alla concretezza dei fatti e alla realtà della politica. Agli occhi bizantini – ma non solo ai loro! – il senso anti-angioino di tale unione era infatti ben chiaro: il padre di Violante, Guglielmo di Monferrato, dopo la battaglia di Roccavione<sup>91</sup>, era stato uno degli artefici della cacciata dei Provenzali dal Piemonte, e Iolanda – come non a caso sottolinea lo storico greco Pachimere – anche se non apparteneva a una famiglia reale, era pur sempre la nipote del re di Castiglia<sup>92</sup>, allea-

<sup>85</sup> Sulla dipendenza di Salimbene e di Alberto Milioli da Sicardo non esistono dubbi. Più complessa e controversa è la questione circa i rapporti tra Salimbene e Alberto che, come è noto, si scambiarono vicendevolmente i manoscritti. Al momento l’analisi più precisa sembra essere quella di O. HOLDER-EGGER in ALBERTI MILIOLI *Liber* 1903, in specie alle pp. 347-350; ma cfr. anche le osservazioni di G. SCALIA nella nota bio-bibliografica in margine a SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca* 1966, II, pp. 969-979.

<sup>86</sup> SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca* 1966, II, p. 790, rr. 29-31; cfr. *ibid.*, I, p. 6, rr. 16-19.

<sup>87</sup> ALBERTI MILIOLI *Liber* 1903, p. 570, rr. 7-8; cfr. *ibid.*, 643, rr. 32-38.

<sup>88</sup> IACOBI AB AQUIS *Chronicon* 1845, col. 1539: «Rainerius vero ivit in Greciam: et violenter et magnis viribus devicit civitatem de Sollonich, et facit se regem. Et magno tempore facit guerram Alexio imperatori Grecurum de Constantinopolim et ultimo faciens pacem cum eo: accipit in uxorem rex Rainerius Mariam sororem Alexii imperatoris Grecurum; et sororem suam nomine Iordanam etiam dat rex Rainerius in uxorem imperatori predicto». Il passo si trova anche riportato in MORIONDO 1790, II, col. 169, e in BENVENUTO SANGIORGIO 1780a, p. 23, che lo cita come di autore ignoto. Su Giordana v. quivi, Parte I, cap. VIII, pp. 145-152.

<sup>89</sup> Cfr. quivi, Parte I, cap. IV, p. 96.

to di Pietro II di Aragona e come tale nemico di Carlo d'Angiò<sup>93</sup>. Non solo: a questo si aggiungeva il fatto, non certo secondario, per cui, grazie alla formula escogitata del dono dotale, venivano meno «le pretese del casato di Monferrato sulla corona di Tessalonica, giacché il marchese, allora re titolare di Tessalonica, rinunciò ai suoi dubbi diritti a favore di sua figlia, l'imperatrice di Bisanzio»<sup>94</sup>. I Monferrato cedevano, sì, i propri diritti sul regno di Salonico – diritti per altro solo più formali e da cui non traevano più alcun vantaggio<sup>95</sup> –, ma ottenevano in cambio da parte di Andronico 6.000 lire genovesi quale saldo per i redditi che il *basileús* e suo padre avevano ricavato dal regno di Tessalonica e che, come tali, sarebbero spettati al marchese Guglielmo<sup>96</sup>. Dal nostro punto di vista, inoltre, il fatto che Andronico II, almeno formalmente, accettasse in dote dagli Aleramici il regno di Tessalonica può essere interpretato come un riconoscimento, sia pure indiretto, da parte bizantina del legittimo possesso esercitato sulla città dai Monferrato. Né può infine essere ignorato il risultato ultimo, anche se inatteso, del matrimonio tra Andronico e Iolanda: dall'unione nacque Teodoro che nel 1305, alla morte del marchese Giovanni I, divenne signore del Monferrato dando origine in terra piemontese a una nuova dinastia dei Paleologi destinata a rinverdire per oltre due secoli le glorie degli Aleramici <sup>97</sup>.

Esauritosi così il problema di Tessalonica, la questione (e con essa la figura di Ranieri) non troverà più spazio nelle cronache se non sul finire del 1400 quando sarà ripresa dai tre maggiori autori monferrini dell'epoca: Galeotto del Carretto, Benvenuto

Sangiorgio di Biandrate e Guglielmo Catanio di Lu. Rinnovando una tradizione matrimoniale ormai consolidata che legava i signori del Monferrato alle grandi famiglie d'Oriente, Bonifacio III sposava in seconde nozze nel 1485 Maria di Serbia, del cui seguito faceva parte anche il principe Costantino Aranito<sup>98</sup>. Le tre cronache monferrine del secolo XV-XVI furono proprio commissionate nell'ultimo anno di vita di Bonifacio III e ampliate durante la reggenza di Costantino Aranito, tutore, data la minore età, di Guglielmo e Gian Giorgio, eredi del marchesato. I tempi erano cambiati: le opere di Galeotto del Carretto, di Benvenuto Sangiorgio e di Catanio di Lu – composte per un casato il cui stemma inquartava l'aquila imperiale dei Paleologi e la loro impresa – furono scritte per una famiglia e per una corte che non avrebbe potuto non trarre lustro dall'esaltazione delle passate glorie in Oriente. Si spiega così il motivo per cui nel 1493 Bonifacio III fece comporre dal proprio consigliere di stato Galeotto del Carretto del Terzero di Millesimo<sup>99</sup> una prima cronaca del Monferrato seguita poi da diverse redazioni. Galeotto, per la parte riguardante le imprese degli Aleramici in Oriente, si rifà essenzialmente a Guglielmo di Tiro, ai suoi continuatori e alle *Estoires de Eracles Empeur*. L'opera carrettiana non dovette soddisfare appieno i Paleologi poiché fu richiesto a Benvenuto di Sangiorgio, conte di Biandrate e cavaliere gerosolimitano, di redigerne un'altra più documentata. Fu così che il Sangiorgio prese a trascrivere molti documenti, spesso originali, rifacendosi anche ad alcuni autori, come Ottone di Frisinga, sconosciuti a Galeotto del Carretto<sup>100</sup>. Ai medesimi intenti cortigiani risponde una terza cronaca del Monferrato scritta in versi nel 1493 da Guglielmo Catanio di Lu e da questi dedicata a Costantino Comneno<sup>101</sup>. In tutte tre le opere i riferimenti a Ranieri ovviamente non mancano: possiamo però dire che essi progressiva-

cfr. anche ALBERTI MILIOLI *Liber* 1903, p. 570, 9-10.

<sup>96</sup> «Item eodem anno de mense septembris venerunt legati siue ambaxiatores Imperatoris Constantinopoli ad accipiendam filiam domini Guilielmi marchionis Montisferrati, et filiam filie regis Yspanie in vxorem [sic] pro ipso Imperatore, et portauerunt eidem marchioni sex mille lbr. Januensium pro redditibus, quos idem Imperator et pater suus receperant de regno sancti Louichi pertinente dicto domino marchioni, et dictus marchio dicto Imperatori ipsum regnum dedit in dotem pro ipsa filia sua», *Annales Veronenses de Romano* 1890, I, p. 428.

<sup>90</sup> V. quivi, Parte I, cap. V, pp. 97-98.

<sup>91</sup> MONTI 1930, pp. 50-52, ove notizie sulla sconfitta del siniscalco Filippo di Lagonesse a Roccaione.

<sup>92</sup> GIORGIO PACHIMERE 1835, II, pp. 87-88. Guglielmo VI (o VII) di Monferrato aveva sposato in prime nozze Isabella, figlia del conte Riccardo di Gloucester, da cui aveva avuto una figlia Margherita promessa poi all'infante Giovanni figlio del re di Castiglia. In seconde nozze sposò Beatrice, figlia di Alfonso X il Saggio re di Castiglia e di Leon, da cui ebbe Iolanda di Monferrato.

<sup>93</sup> BOZZOLA 1920, p. 148.

<sup>94</sup> OSTROGORSKY 1968<sup>3</sup>, p. 443; cfr. quivi, Parte I, cap. V, pp. 97-98.

<sup>95</sup> Secondo SALIMBENE DE ADAM, *Cronaca* 1966, II, p. 790, 32; 791, 1, il marchese «propter Grecorum dominium de regno Thessalonice nullam utilitatem haberet»;

mente tendono a essere sempre più svuotati di significato storico e ad assumere coloriture e toni favolistici grazie ai quali ricordare ai contemporanei, avvolgendola in un alone di leggenda, la gloria del giovane aleramico e tramite essa rinverdire i fasti della casata e delle imprese in Oriente. Permane così la tradizione sulle nozze di Ranieri direttamente riconducibile, nonostante un inevitabile accentuarsi dell'elemento fiabesco e del gusto per l'esotico, all'opera di Guglielmo di Tiro<sup>102</sup>. Ma non ci si dimentica di aggiungere per chiari fini propagandistici (l'esaltazione di Bonifacio III e di Maria di Serbia sua consorte) la notizia – derivata da Sicardo o, forse, ormai consolidatasi nelle coscienze – secondo cui: «L'Imperator Emanuel dedde el governo de tutto l'Imperio ad Raynero, et coronollo poi del Reame del Sollenicho, nell'anno 1180, a giorni doi de marcio, quale per esser animoso et di molte virtù dotato fuo molto estimado in Costantinopoli et per tutto il paese de Tesalia»<sup>103</sup>.

Frutto di quella tradizione medievale attenta al gusto per i *mirabilia* a carattere storico e volta alla raccolta di centoni, l'opera di Benvenuto di Sangiorgio ricorda solo brevemente, con una citazione attribuita a “incerto autore” – che poi non è se non Giacomo d'Acqui<sup>104</sup> – il matrimonio di Ranieri<sup>105</sup>, ma si dilunga poi con maggiore attenzione su tutte quelle fonti che, indipendentemente dalla loro consistenza, facessero riferimento al regno di Salonicco. Dalla fantasiosa notizia di una spedizione di Ranieri contro Tessalonica per impadronirsi di quella città, alla

<sup>97</sup> Cfr. quivi, Parte I, cap. V, p. 98.

<sup>98</sup> Sul casato degli Araniti – piccoli dinasti albanesi che ancora nel secolo XV non esitavano a servirsi del nome Comneno divenuto “sinonimo di legittimità”, DUCELLIER 1980, p. 140 – v. B ABINGER 1960.

<sup>99</sup> GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica* 1848, coll. 1081-1300. Sul senso e sull'importanza della figura di Galeotto del Carretto v. TURBA 1971, pp. 95-169; FUMAGALLI 1978, pp. 391-425.

<sup>100</sup> DURANDO 1904, pp. 123-125.

<sup>101</sup> GUGLIELMO CATANIO DI LU, *Cronica* 1973, § 52, p. 75; cfr. anche *ibid.*, p. 91, n. 2.

<sup>102</sup> GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica* 52 1848, col. 1106: «Et in quel tempo Emanuele Imperatore mandò in Monferrato per Raynero, ch'havea decesette anni, che venesse da lui, che gli voleva dare una sua figliola per moglie, et farlo gran Maestro, il quale subito partendosi dal paese venne a Costantinopoli cum bella et honorevol compagnia (...). Indi ad alquanti giorni fece sposare la sua

trasmissione per via ereditaria di quel regno ora al fratello Bonifacio, ora alla supposta sorella Giordana<sup>106</sup>, tutto trova posto nella collazione operata dall'autore monferrino<sup>107</sup>.

Al di là degli errori storici anche grossolani e degli elementi totalmente leggendari contenuti in questi passi, non deve sorprendere il fatto che il Sangiorgio accolga nella sua cronaca fonti così discordanti: al conte di Biandrate non importava certo verificare la bontà e l'esattezza delle notizie riferite, interessava piuttosto fornire e collazionare più testi possibili grazie ai quali rinverdire la memoria dei contemporanei sulle ormai mitiche imprese degli Aleramici in Oriente. Tali gesta, dopo oltre tre secoli, erano entrate nella leggenda, ma Benvenuto Sangiorgio doveva avere ancora una vaga e lontana coscienza delle ragioni che le avevano animate<sup>108</sup>. Nonostante il tempo trascorso, Manuele Comneno continuava ancora a rimanere una figura capace di incantare con il suo fascino un oscuro poeta di corte quale Catanio di Lu che nell'ultimo decennio del 1400 non si dimenticherà di citarlo, unitamente a Ranieri, nei suoi versi d'encomio per i Monferrato<sup>109</sup>.

### 3. *Ranieri di Monferrato: un principe latino a Costantinopoli*

Dopo le fastose cerimonie per il matrimonio del figlio Alessio l'imperatore Manuele, malato e logorato da quasi trentotto anni

figliola ad Raynero, quale fuo sposata per mano del Patriarca Theodoro, et cum grande thriumpo et pompa fuorono fatte le nocie nel palacio de Blaquerne, donde ad voler raccontare le veste ch'aveano gli sposi, i ricchi paramenti et belli tapetti, che per le strade de la cittate erano e nel palatio, l'oro et l'argento, le gemme, che la sposa havea attorno quel giorno, longo tempo bisognaria: et questo fuo nel septimo anno de Balduino Leproso, nel mese di novembre».

<sup>103</sup> CATANIO DI LU, *Cronica* 1973, ove va sottolineato il titolo del capitolo “Raynero Re de Sollenicho”.

<sup>104</sup> V. *supra*.

<sup>105</sup> BENVENUTO SANGIORGIO 1780a, p. 23.

<sup>106</sup> Cfr. quivi, Parte I, cap. VIII, pp. 145-152.

<sup>107</sup> BENVENUTO SANGIORGIO 1780a, p. 23.

di regno, si ritirò nel castello di Scutarion presso Damali confidando che l'aria balsamica delle rive dell'Asia e la lontananza dagli affari di governo potessero giovargli. Lì, il 24 settembre 1180, consumato dalla malattia, dopo aver rivestito un nero saio monacale il *basileús* si spense<sup>110</sup>. La scomparsa di questo imperatore, la cui figura aveva dominato per decenni l'intero ecumene, ebbe vasta eco non solo nella storiografia bizantina: assai vivi furono i riflessi in Occidente, ove non c'è cronaca che non dia almeno un cenno sulla sua morte<sup>111</sup> e ove la scomparsa del *basileús* suscitò le reazioni più contrastanti. È ben vero che i rapporti con i Latini erano andati negli ultimi tempi progressivamente deteriorandosi ma, in una valutazione globale della personalità del defunto imperatore, le fonti occidentali non potevano dimenticare le profonde aperture verso il mondo latino da questi operate con una scelta politica sulla cui continuità era lecito nutrire ora più di un dubbio. Animato da sincero rimpianto per la morte di Manuele<sup>112</sup>, ma nel contempo assai preoccupato per gli sviluppi di una situazione internazionale che, ai suoi occhi, appariva sempre più delicata per i Latini d'*Outremer*<sup>113</sup>, Guglielmo di Tiro offriva un'immagine del *basileús* priva di chiaroscuri. Con essa volutamente ne metteva in luce solo gli aspetti positivi di protettore e mecenate dei Latini trascurando, per contro, i non pochi conflitti che pure a essi lo avevano opposto: il defunto imperatore non si era limitato ad aprire le porte agli occidentali, ma li aveva anche preferiti ai suoi stessi sudditi, giudicati infidi e corrotti. Giudizio tagliente che trovava le ragioni d'essere nel timore di quelle stragi che pochi anni dopo segne-

ranno il 1182 e, ancor più, nella speranza di indirizzare diversamente il corso degli avvenimenti<sup>114</sup>.

Non era trascorso molto tempo, da quando la salma del *basileús* era stata tumulata nel monastero del Cristo Pantocratore – mausoleo dinastico dei Comneni<sup>115</sup> – che l'assenza di una personalità come Manuele, in grado di controllare e frenare, con la propria intelligenza politica e sapienza diplomatica, le tendenze disgregatrici in atto nella società bizantina, fece sentire i suoi effetti. «Parrebbe – scrive Eustazio di Tessalonica – che il volere divino avesse disposto che, caduto l'imperatore Manuele Comneno, crollasse insieme tutto ciò che vi era di più saldo nell'impero d'Oriente, e che tutta la parte della terra sotto il nostro dominio si oscurasse, venendo meno egli che ne era come il sole»<sup>116</sup>. Parole che, al di là del gusto retorico, esprimono un'autentica consapevolezza del declino in atto nell'impero bizantino e della crisi costituzionale apertasi con la morte di Manuele<sup>117</sup>. In verità i mali di Bisanzio avevano radici più profonde e lontane che non si possono far risalire alla scomparsa di una singola persona per quanto capace essa fosse. La seconda metà del secolo XII vide esplodere in tutta la sua gravità quella profonda crisi che, già da tempo, minava le strutture portanti dell'impero. Essa fu dovuta a molteplici e concomitanti fattori che qui, per ovvie ragioni, ci limiteremo a ricordare brevemente, senza entrare in merito delle varie questioni e dei molti problemi a esse connessi. In primo luogo fattori economico-sociali: profondi mutamenti nella struttura agraria delle campagne con la vittoria definitiva della grande proprietà fondiaria laica ed ecclesiastica; decadenza economica delle città (e in particolare di Costantino-

<sup>108</sup> *Ibid.*, p. 30: «(...) considerando Emanuele II [*sic*] imperatore de' Greci, quanto gli potesse essere profittevoli le affinità e le parentele di Guglielmo Longaspada, del padre Guglielmo e della madre Giulia, per la conservazione dell'imperio suo di Costantinopoli, (...); trattò di dar per moglie la figliuola Chera Maria a Rainero di Monferrato fratello esso di Longaspada».

<sup>109</sup> «COMO RAYNERO PER LO FAVORE DE LI DICTI TRE/ RE SOI FRATELLI FO FACTO RE/ El terzo di questi: hor fo Raynero/ Signor compito et de alto valore/ Ornato di virtute e tuto intero/ Che per epsi Re, el gran favore/ Dico di Hierusalem, comel vero/ Hebbe da Emanuel Imperatore/ De Constantinopoli, in sua baylia/ La figlia per moglie e, fo Kuramaria», CATANIO DI LU, *Cronica* 1973, § 16, p. 39; cfr. *ibid.*, § 17, p. 40; §§ 19-22, pp. 42-44.

<sup>110</sup> NICETA CONIATE 1975, pp. 213-222; EUSTAZIO DI TESSALONICA 1832, pp. 196-214.

<sup>111</sup> HECHT 1967, pp. 9-10.

<sup>112</sup> «Eodem mense, tertia mensis die, vir eminentissimus et immortalis memorie, omnium principum terre munificentissimus, dominus Manuel Constantinopolitanus imperator, onere carnis deposito, animam coelo reddidit, cuius memoria in benedictione, cuius elemosinas et largissima beneficia enarrabit omnis ecclesia sanctorum», WILLELMI TYRENSIS *Chronica* 1976, II, p. 1012, 19-24.

<sup>113</sup> È di pochi mesi dopo la morte di Manuele il congresso di Samosata in cui si sanciva la riconciliazione tra il Saladino e Kilig Arslan, cfr. RUNCIMAN 1966<sup>4</sup>, II, pp. 640-644.

poli), in seguito alla perdita del monopolio commerciale nel bacino orientale del Mediterraneo a favore degli uomini d'affare italiani che cominciarono a trafficare in tutte le terre dell'impero. Ma anche fattori di ordine ideologico-culturale: contestazione dell'autorità religiosa col nascere di movimenti ereticali, di quella sociale con lo sviluppo di forme di vagabondaggio e anarchia urbana<sup>118</sup>.

L'erede di Manuele, il giovane e malaticcio Alessio Comneno, che passava il suo tempo tra cacce e feste<sup>119</sup>, non era certamente in grado di far fronte a una così complessa situazione politico-sociale. Non a caso, forse, con un atto di saggia preveggenza, il *basileús* il 24 marzo 1171, aveva adottato precise disposizioni per regolare la propria successione. L'allora patriarca Michele III d'Archialo e i suoi successori si erano impegnati a riconoscere come futuro successore il giovane erede e a dar vita, unitamente alla *basilissa*, che avrebbe dovuto rivestire l'abito monacale, a un ristretto consiglio di corte<sup>120</sup>. Quest'ultima clausola – con cui si poneva una precisa condizione alla capacità di Maria alla reggenza – lascia intendere come Manuele, memore forse di quanto capitato al tempo di Eudocia Macrembolitissa<sup>121</sup>, diffidasse della giovane consorte.

I timori del sovrano si dimostrarono quanto mai fondati. Dopo la sua morte, Maria d'Antiochia, pur ottemperando ai desideri del marito<sup>122</sup>, non rinunciò a ricoprire un ruolo fondamentale nella vita di palazzo proprio in quella direzione che, invano, Manuele aveva cercato di scongiurare, suscitando risentimenti e opposizioni in un'ampia frangia della classe dirigente, di cui si fece porta-

<sup>114</sup> «Regnante enim Deo amabili predicto imperatore, merito fidei et strenuitatis sue, tantam Latinus populus apud eum reppererat gratiam ut, neglectis Greculis suis tanquam viris mollibus et effeminatis, ipse tanquam vir magnanimus et strenuitate incomparabilis, solis latinis grandia committeret negocia, de eorum fide merito presumens et viribus. Et quoniam apud eum optime habebantur, et erga eos profusa liberalitate habundabat, ex omni orbe, ad eum, quasi ad benefactorem precipuum, tam nobiles quam ignobiles concurrebat certatim», WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, p. 1020, rr. 14-22.

<sup>115</sup> MANGO 1978, p. 148; cfr. *ibid.* p. 132.

<sup>116</sup> EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, p. 18, rr. 13-15.

<sup>117</sup> Cfr. da ultimo GALLINA 1980, pp. 35-54.

<sup>118</sup> V. AHRWEILER 1976, pp. 1-21; GALLINA 1995, pp. 307-311.

voce Eustazio di Tessalonica<sup>123</sup>. I Greci non potevano perdonare a Maria – non a caso chiamata, dopo la scomparsa del consorte, *Xene*<sup>124</sup> – né l'origine latina<sup>125</sup>, né la protezione accordata agli occidentali, né i favori concessi al *protosébas* e protovestiario Alessio Comneno<sup>126</sup> con cui mirava a escludere dagli affari di governo una consistente parte dell'aristocrazia di corte<sup>127</sup>. Gli oppositori, approfittando anche del malcontento popolare, coordinarono le proprie forze attorno alla figlia di Manuele, Maria Comnena, al fine di eliminare il *protosébas* Alessio individuato come il principale responsabile delle scelte politiche che si giudicavano contrarie agli interessi nazionali. Un primo tentativo – cui aderirono, oltre alla porfirogenita e al consorte Ranieri, anche alcuni influenti membri dell'aristocrazia – fallì: nel marzo del 1181 i congiurati furono scoperti, arrestati e condannati, a eccezione dei due cesari e del generale Lapardas, che riuscì a fuggire<sup>128</sup>.

<sup>119</sup> EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, p. 18, rr. 16-18; cfr. anche NICETA CONIATE 1975, p. 223, r. 4; p. 224, r. 32.

<sup>120</sup> V. PAVLOV 1895, pp. 331-393; cfr. anche EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, p. 18, rr. 22-25. A conferma dell'attenzione con cui seguiva gli affari interni di Bisanzio, anche il vescovo di Tiro ricorda come Alessio successe al padre «tum ex testamento patris, tum ex iure hereditario», WILLELMI TYRENSIS *Chroicon* 1976, II, p. 1020, rr. 7-8.

<sup>121</sup> OSTROGORSKY 1968<sup>3</sup>, pp. 312-313.

<sup>122</sup> In effetti la *basilissa* alla morte di Manuele depose le vesti imperiali, tagliò le sue chiome e fondò il monastero di Ioannitza in onore del defunto marito, cfr. NICETA CONIATE 1975, p. 490, rr. 90-92.

<sup>123</sup> GALLINA 1980, p. 40.

<sup>124</sup> Maria d'Antiochia è detta *Xecove* in NICETA CONIATE 1975, pp. 225, r. 28; 332, r. 38; 419, r. 96. Il COGNASSO 1912, p. 223, n. 2, pensa che questo nome sia stato assunto dalla *basilissa* in relazione al nuovo stato monastico. Può essere, ma non si può neppure escludere che il nome di *Xene* [straniera] sia stato invece attribuito all'imperatrice per sottolinearne l'origine latina e i legami che la univano agli occidentali. Non a caso, infatti, EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, p. 34, rr. 3-20, attribuisce all'imperatore l'appellativo di *Xene* proprio in occasione dell'accusa più grave che a Maria è rivolta: quella di volersi alleare con i Latini al fine di rendere schiavi i Greci.

<sup>125</sup> Maria era figlia della principessa Costanza d'Antiochia (figlia di Boemondo II e di Alice di Gerusalemme) e di Raimondo di Poitiers; v. RUNCIMAN 1966<sup>4</sup>, I, pp. 585-587; II, p. 1137.

<sup>126</sup> Alessio Comneno, in quanto figlio di Andronico, fratello maggiore di Manuele, era cugino dello stesso *basileus*; cfr. NICETA CONIATE 1975, pp. 224, 33;

Quale ruolo ebbe Ranieri di Monferrato in questo affannoso e travagliato succedersi di eventi e che traccia lasciò il suo agire nelle fonti bizantine? Sull'apporto dato da Ranieri a queste lotte non molto si può dire a causa dei cenni, troppo rapidi e scarni, contenuti nelle cronache greche e latine. Sicuramente egli partecipò, anche se non è possibile chiarirne il ruolo, alla congiura del febbraio 1181 – così come concordemente ricordano Niceta, Eustazio e Guglielmo di Tiro<sup>129</sup> – e si schierò, anche se latino, contro la fazione filo-occidentale. Né ciò deve stupire: egli, in quanto marito di Maria Comnena, era pur sempre cointeressato ad appoggiare la dinastia. Sul carattere lealista dell'azione non paiono sussistere dubbi. Lo stesso Niceta, infatti, che non aveva nascosto la più ampia simpatia verso Andronico Comneno (in quanto sostenitore del nazionalismo greco e della tradizione bizantina) e che aveva criticato la progettata unione politico-matrimoniale tra la figlia di Manuele e Bela d'Ungheria (che era pur sempre un principe vicino al mondo greco)<sup>130</sup>, non di meno non esita a collocare la figura di Ranieri in una luce sostanzialmente positiva. Più vaghe, pur nell'ampio spazio dato all'esame dei fatti che precedettero l'avvento al trono di Andronico, sono le parole che Eustazio dedica a Ranieri: silenzio sull'origine latina e generici cenni sulla sua giovinezza già ricca però di maturo valore<sup>131</sup>. Altro, e diverso rispetto a Niceta, è l'obbiettivo del vescovo di Tessalonica tutto incentrato sulla profonda e radicale avversione per il governo della *basilissa* e del *protosébas* accusato di voler rendere schiavi i Greci e in particolare di «aspirare al potere ai danni della Chiesa»<sup>132</sup>.

Ma torniamo ancora per un momento allo svolgersi dei fatti. I cesari, temendo di essere arrestati, trovarono asilo nella chiesa di S. Sofia dove il patriarca Teodosio – esponente di quell'alto

clero bizantino sostanzialmente legato alla dinastia comnena – offrì loro protezione e ospitalità e invano furono mandati ambasciatori nel tentativo di convincere Maria e Ranieri ad abbandonare un rifugio che si esitava a violare. Nondimeno, fallita ogni trattativa, fu inviato contro di loro un gruppo di armati guidati dall'armeno Sabbazio<sup>133</sup>. È proprio nella narrazione di questi furiosi e sanguinosi scontri che trova spazio, per l'ultima volta, la figura del giovane aleramico. Verso il 19 maggio 1181, mentre la situazione militare volgeva, sia pur lentamente, a favore delle truppe di Sabbazio che già occupavano il pronao di S. Sofia, a detta di Niceta, il cesare Ranieri – raccolti in vista di un'estrema difesa centocinquanta uomini tra «le guardie del corpo latine», «gli addetti alla tutela della moglie» e «la servitù della casa» – rivolse ai suoi armati un lungo discorso incentrato essenzialmente su di un unico tema: l'affermazione della legittimità di un'azione che, pur avendo tutti i caratteri di una guerra fratricida, in quanto contrapponeva gente della medesima stirpe e della stessa fede, non doveva, tuttavia, essere considerata tale<sup>134</sup>. Non avevano forse gli uomini di Sabbazio profanato la chiesa di S. Sofia aggredendo coloro che in essa avevano cercato rifugio? Quale ingiustizia o empietà vi era nell'opporsi a genti che, pur se della medesima fede, andavano «in primo luogo considerate come nemici di Dio» poiché ne violano il tempio? Come guardare con timore, alla stregua di «un'azione sacrilega», il fatto che si combattesse «in difesa di se stessi» e si lottasse «par allontanare chi vuole portare la morte»? Non sarà forse Dio stesso «a mostrare la propria gratitudine» quando, cacciati dal tempio «questi uomini desiderosi di sangue, si marcerà contro costoro che guardano con bocca spalancata gli oggetti che bramano ardentemente rapinare»<sup>135</sup>. Tale il senso del discorso di Ranieri.

Che esso interpreti fedelmente il conservatorismo ortodosso di Niceta<sup>136</sup>, particolarmente colpito da un'azione che non aveva

225, 46; WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, p. 1020.

<sup>127</sup> Sui progetti politici del protosébas Alessio Comneno v. NICETA CONIATE 1975, pp. 224, 33-225, 55; EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, pp. 18-20. I buoni, e quasi esclusivi, rapporti intrattenuti da Alessio con i Latini sono anche ricordati da WILLELMI TYRENSIS *Chronicon*, 1976, II, p. 1020 che pure non manca di bollare il protosebas come uomo molle ed effeminato; cfr. anche SIGIBERTI *Continuatio* 1844, p. 421, 40-44, L'accusa rivolta a Maria di essere l'amante del cugino, unitamente al quale avrebbe concepito il piano di sbarazzarsi di Alessio II, era così largamente diffusa che si ritrova anche in alcune fonti orientali, v. *Extrait de la chronique de Michel le Syrien* 1869, pp. 389-390; VARTAN LE GRAND, *Histoire* 1869, p. 345.

<sup>128</sup> Le notizie riguardanti la congiura, la scoperta e la condanna dei cospiratori sono in NICETA CONIATE 1975, pp. 231-232; EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, pp. 20-22; WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, *passim*; *Annales Pisani* 1930-36, p. 71, 25-30; VARTAN LE GRAND *Histoire* 1869, pp. 237-238. Per un'analisi di queste fonti cfr. BRAND 1968, pp. 34-35; JUREWICZ 1970, pp. 84-87.

<sup>129</sup> V. NICETA CONIATE 1975, p. 230, ff. 93-95; EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, p. 20, 18-19; WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, 1013.



esitato a profanare S. Sofia, simbolo concreto della religiosità bizantina, pare fuori dubbio. Così come pare chiara la coscienza che lo scontro, che opponeva greco contro greco, rappresentava un'ulteriore prova di quanto si andasse aggravando la già precaria situazione dello stato. E neppure sembrano sussistere dubbi sul fatto che – secondo un uso ben consolidato nella tradizione letteraria bizantina e in quella classica a cui essa fa riferimento – Niceta si sia servito di un discorso retorico per diffondere il proprio messaggio politico-propagandistico<sup>137</sup>. Poco importa, in questa luce, che esso non sia mai stato effettivamente pronunciato. Più curioso se mai che parole di tale genere siano state attribuite a Ranieri, a meno che con ciò non si volesse ulteriormente sottolineare l'empietà della fazione filo-latina: empietà così grave ed evidente da suscitare, nella prospettiva storiografica di Niceta Coniate, il biasimo e la ribellione di un uomo come Ranieri che, certo, si era ben inserito nel mondo bizantino, ma che continuava pur sempre a essere di «stirpe italica»<sup>138</sup>, come appunto non manca di sottolineare lo storico greco.

Gli scontri, momentaneamente conclusi con un accordo di pace in base al quale Maria Comnena – in cambio dell'impunità per sé, il marito Ranieri e i suoi partigiani<sup>139</sup> – rinunciava a ogni pretesa, erano successivamente ripresi con maggior violenza sino a che Andronico Comneno, cugino di Manuele, catalizzando attorno alla sua persona tutte le fazioni antilatine – le aristocratiche come le popolari –, riuscì a farsi incoronare co-imperatore al fianco del giovane figlio di Manuele<sup>140</sup>. Subito egli provvide a eliminare ogni possibile oppositore: Maria Comnena – che già aveva dimostrato la sua abilità nel fomentare e organizzare la rivolta contro la reggenza che poteva accampare eventuali diritti al trono – fu con il consorte Ranieri tra le prime vittime di Andronico. La porfirogenita fu uccisa probabilmente nel

<sup>130</sup> NICETA CONIATE 1975, p. 137, 66-68. Il senso delle critiche di Niceta all'opera di Manuele è stato analizzato da TINNEFELD 1971, pp. 160-163; 173-174.

<sup>131</sup> EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, p. 20, rr. 18-19.

<sup>132</sup> *Ibid.*, p. 34, rr. 3-20; p. 18, rr. 24-25.

<sup>133</sup> Sul succedersi di degli avvenimenti v. NICETA CONIATE 1975, pp. 232-240 (che forse fu direttamente presente, cfr. BRAND 1968, pp. 323-324, n. 13); EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, pp. 22-28; WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, 1013; fonti che per altro presentano tra loro notevoli differenze.

1183 con un veleno propinatole da un suo servitore, a tal scopo corrotto da Andronico. Poco tempo dopo, e allo stesso modo, morì anche il cesare Ranieri senza lasciare traccia alcuna nelle fonti se non la scarna notizia fornita da Niceta Coniate<sup>141</sup>.

Il ben noto scoppio di odio antilatino, le vessazioni, le uccisioni che gli occidentali subirono nei primi tempi del governo di Andronico – forse anche la notizia della morte di Ranieri – suscitavano l'invio di legazioni in Occidente per sollecitare aiuti e interventi. «Alcuni – come ricorda Eustazio – supplicavano il pontefice della grande Roma [Lucio III] (...), altri il capo della stirpe francese [Filippo II Augusto]. Anche sul potente alamanno [Federico Barbarossa] esercitavano pressioni, né lasciavano in pace il Marchese [Corrado di Monferrato] e il sovrano d'Ungheria [Bela III] e gli altri potenti vicini»<sup>142</sup>. Fu forse durante una di queste ambasciate che Corrado e Bonifacio di Monferrato appresero la triste fine del loro giovane fratello<sup>143</sup>, che nelle fonti occidentali è ricordato per la prima volta nella *Historia de Expeditione Friderici Imperatoris* scritta dopo il 1192. L'anonimo autore della *Historia* – forse un laico dell'Italia settentrionale che scrive dopo la crociata del Barbarossa e che anche in altri passi dimostra una discreta conoscenza delle vicende bizantine di quel periodo – riassumendo brevemente gli avvenimenti bizantini di quegli anni, ricorda come Andronico, dopo aver invaso l'impero e ucciso i reggenti e Alessio II, abbia soppresso con il veleno anche Maria e Ranieri<sup>144</sup>.

<sup>134</sup> NICETA CONIATE 1975, pp. 238, r. 3; 239, r. 11.

<sup>135</sup> *Ibid.*, p. 229, rr. 12-33.

<sup>136</sup> TINNEFELD 1971, pp. 167-171.

<sup>137</sup> In questo senso vanno le brevissime annotazioni di COGNASSO 1912, p. 243, n. 1 e BRAND 1968, p. 323, n. 13, unici autori moderni che dedichino una pur rapida menzione al passo di Niceta Coniate.

<sup>138</sup> NICETA CONIATE 1975, p. 230, r. 95: «Ἐξ ὠϊταλῶν οὐρμυωμενο».

<sup>139</sup> Per le trattative e per i termini dell'accordo tra la porfirogenita e i reggenti v. *ibid.*, p. 591, 312-313; EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, p. 28, 23-30; WILLELMI TYRENSIS *Chronicon* 1976, II, 1013.

<sup>140</sup> Sulla complessa figura di Andronico Comneno cfr. *supra*.

<sup>141</sup> NICETA CONIATE 1975, pp. 259, r. 37; 260, r. 46: «Sembra che [Andronico] avesse corrotto un eunuco, che si chiamava Pterigianita, e che era presso il padre a servizio della donna [Maria Comnena], e che le avesse, per mezzo di costui pro-

In quasi tutte le altre cronache latine dei secoli XIII-XV – a eccezione del *Chronicon Faventinum* che dà la notizia del veneficio<sup>145</sup> – di Ranieri e di Maria (o solo di uno dei due) si ricorda semplicemente la fine precoce a opera di Andronico<sup>146</sup>, molto probabilmente con l'evidente scopo di dimostrare la perversa natura dei Greci e di questo imperatore che, per bramosia di potere, non aveva esitato a massacrare Latini e a eliminare anche gran parte dei suoi parenti. Assai più che la fine così repentina e poco gloriosa, si preferisce, al contrario, sottolineare lo splendore e l'importanza delle nozze di Ranieri con la porfirogenita e accreditare, specie dopo le imprese di Bonifacio a Bisanzio, la presunta donazione che del "regno di Tessalonica" Manuele avrebbe fatto al giovane e sfortunato aleramico.

pinato un veleno mortifero. Inoltre, sembra che la bevanda micidiale non fosse causa di morte improvvisa (...); cfr. *ibid.*, p. 269. Quasi certamente i cesari morirono nel 1183; sui problemi inerenti a questa data cfr. USSEGLIO 1926, I, p. 157 e specialmente BRAND 1968, pp. 328-329, nn. 37 e 40; GALEOTTO DEL CARRETTO, *Cronica* 1848, col. 1107 fissa, forse sulla base di un obituario, all'8 agosto 1183 la data della morte di Ranieri di Monferrato.

<sup>142</sup> EUSTAZIO DI TESSALONICA 1961, pp. 56-57; cfr. HECHT 1967, p. 69.

<sup>143</sup> Quasi nulla si conosce delle vicende monferrine tra il 1183 e il 1185, tranne il fatto che, dopo la partenza di Guglielmo il Vecchio per l'*Outremer*, Corrado, il figlio maggiore, governò le terre aleramiche coadiuvato dal fratello Bonifacio, v. ILGEN 1890, pp. 62-63.

<sup>144</sup> *Historia de Expeditione* 1928, p. 32, 1-5: Andronico «imperium Constantinopolitanum invasit regeque puero et tutoribus eius occisis ac germana ipsius regis Alexii Maria cum suo marito marchionis Reinheri de Monteferrato filio veneno extinctis ipse sex pene annis tyrannidem in Grecia exercuit». Sull'anonimo autore dell'*Historia* cfr. GÜTERBOCK 1941, pp. 270-275; cfr. inoltre *ibid.*, p. 272, n. 6.

<sup>145</sup> MAGISTRI TOLOSANI *Chronicon* 1939, § CI, p. 99, rr.6-8: Andronico «Curram Mariam (...), et eius virum Rainerium marchionem, filium scilicet domini Guillelmi de Monte-Ferrato, post multa et varia bella, veneno mori coëgit». È questa l'unica notizia su Ranieri contenuta nel *Chronicon* che, per altro, dedica una certa attenzione sia alle vicende orientali, in specie al regno di Gerusalemme e alla terza crociata (§§. CV-CIX), sia alla casata dei Monferrato.

<sup>146</sup> V. per es. ROBERTI DE MONTE *Cronica* 1884, p. 533, rr. 46-48; SALIMBENE, *Cronica* 1966, I, pp. 6-7; BENVENUTO SANGIORGIO 1780a, p. 32.